

L'INTERVISTA. Nuto Revelli e «l'esile filo della memoria». Il ricordo di Lidia Beccaria Rolfi

Nuto Revelli è un uomo alto e robusto ancora. Mi ha sempre messo soggezione per l'aria severa. In realtà, quando lasciamo da parte i ricordi o le tempeste della politica presente, quando parla di sé o della moglie, del nipotino o di una comune amica trova una tenera ironia.

Revelli si è sposato nel '45, ai primi di maggio. Cuneo era stata liberata il 28 aprile. Tra i partigiani che avevano cacciato fascisti e tedeschi, c'era anche lui. Era un capo partigiano con molte responsabilità. Ettore Rosa, quando divenne primo sindaco di Cuneo liberata, gli cedette il comando della V Zona.

Ti sei sposato con le armi in pugno? gli chiedo. «Non proprio. Le avevo lasciate. Quando tornai al comando, qualcuno mi venne incontro congratolandosi. Niente di più. Era stata dura e il futuro sarebbe stato altrettanto duro».

I peggiori non pagano
«Siamo uomini troppo leali, troppo giusti. Consegnamo agli alleati una provincia piena di croci: duemila i nostri morti, fucilati, impiccati, assassinati. I fascisti che hanno pagato sono pochi: se avessimo fatto fuori tutti i fascisti che incontravamo ne avremmo ammazzati centinaia. I fascisti peggiori, i Ferrarini, i Pansecchi, i Machetti, i Pocar, i Frezza, i Brachetti, i Languasco, i Buganè, i Sabi, sono scappati prima del 25 aprile, sono nei conventi, sono nelle braccia generose degli inglesi, degli americani». Così ricorda Revelli nella introduzione a *Guerra partigiana*, la testimonianza di un amico, Dante Livio Bianco, pubblicata da Einaudi.

«Devo fare una ricerca. Ma credo che Brachetti, ai tempi della guerra maggiore della Forestale, sia andato in pensione con il grado di generale», aggiunge adesso. Brachetti era stato condannato per la morte di Duccio Galimberti a trent'anni di prigione. Ne fece tre. Poi venne l'amnistia di Togliatti.

«Galimberti era il capo della banda "Italia libera". A lui piaceva che la chiamassero "banda Galimberti". Venne arrestato e fu condotto a Cuneo per l'interrogatorio. A mio giudizio morì per le torture. Poi si inventarono le messinscena della fuga e della sparatoria. Durante il processo videro i suoi assassini tranquilli. Pareva che intuissero quello che sarebbe successo, dopo le condanne».

Quando racconta dei fascisti, Revelli li chiama «balordi». Mi suona strano. Come se per compassione e umanità volesse indicare in loro un filo di infantile pazzia a giustificarsi.

Il 2 febbraio del '45 un certo Garo di San Benigno di Cuneo venne fucilato in piazza assieme ad altri tredici sventurati. Ripresaglia. Il comandante dei fascisti, tenente Frezza, passò in rassegna quei morti. A ognuno regalò il suo colpo di grazia. Con Garo sbagliò mira. Colpì in basso. La pallottola perforò la guancia e uscì dall'altra parte. Dopo ore Garo venne salvato. Passano due anni. Un martedì di mercato a Cuneo Garo era lì. Ma c'era anche Frezza? «Sta attento. Guarda che io ti do questa. Io sono stato assolto».

«Che il fascismo non fosse scomparso l'abbiamo capito subito», riflette ora. «Quando andavamo in Questura, dopo la Liberazione, i poliziotti sgattaiolavano via. Avevano paura. I primi giorni però...»

Con Revelli vogliamo parlare del «ritorno». Del «ritorno» tratta il libro di Lidia Rolfi, *L'esile filo della memoria* pubblicato qualche giorno fa da Einaudi. Revelli conobbe Lidia Rolfi, nel '46, a Cuneo, nel negozio di Dino Fresia, che era un antifascista reduce da Flossenbürg. Allora di sé Fresia diceva: «Devi pensare a un parapigioglio chiuso. Quando era stato arrestato pesava 140 chili».

Lidia Rolfi ha fatto appena in tempo a vedere il suo libro. Poi è morta. Sembra impossibile, tali sono la vivacità, la vitalità, la felicità, che ogni pagina mostra attraverso le vicende terribili della deportazione, come volesse per pedagogia insegnarci a vivere. Lidia Rolfi era stata insegnante e maestra era diventata appena tornata dal campo di Ravensbrück, finita la guerra. Vi era stata internata per più di un anno. *L'esile filo della memoria* è la storia di un viaggio: dalla morte di Ravensbrück a casa. Un viaggio pieno di sorprese per noi che di quella storia sappiamo poco. Sappiamo magari dei campi di sterminio, non immaginiamo che i mesi e, per molti, gli anni che seguirono sarebbero stati ancora dolorosi. Che ad esempio gli ex internati dovessero ancora soffrire la fame e il freddo, che dovessero attendere un destino sconosciuto in lager uguali a quelli che avevano appena abbandonato, che dovessero subire angherie di militari e l'ostilità degli stessi civili tedeschi, la diffidenza degli italiani, l'incomprensione degli stessi parenti.

«Quando tornai dalla Russia», racconta Revelli, «mio padre mi chiese se mi ero guadagnato altre medaglie, gli altri mi dissero d'aver molto sofferto tanto erano stati in ansia per me. Risposi: sofferto sì, attaccati al termosifone però».

Bigotti
In Italia Lidia Rolfi si vide maltrattare da un controllore sul treno perché non ha il biglietto. Il documento che prova la sua deportazione non basta. Le suore che la ospitano a Cuneo la curano, ma con lei non parlano. La madre la rimprovera perché si presenta con

i pantaloni di un militare inglese. Le amiche di Mondovì la evitano perché sembra loro una comunista e chissà che cosa avrà combinato in Germania tra tutti quegli uomini. Il provveditore agli studi di Cuneo la liquida sostenendo che i tempi per presentare la domanda d'insediamento per gli ex partigiani erano già scaduti, mentre per gli ex deportati non era previsto nulla. Qualcosa aveva intuito, ancora prima del confine, durante una delle tante lunghe soste, quando un prete rubizzo si fece incontro al gruppo delle deportate e iniziò la sua predica contro i comunisti e contro il pericolo rosso che minacciava l'Italia. Il prete aveva dimenticato Hitler, il fascismo, Auschwitz.

Tanti parevano aver già dimenticato e nessuno voleva credere alla tragedia del lager. Lidia si difende dall'incomprensione tacendo. Non parlerà più di quella storia.

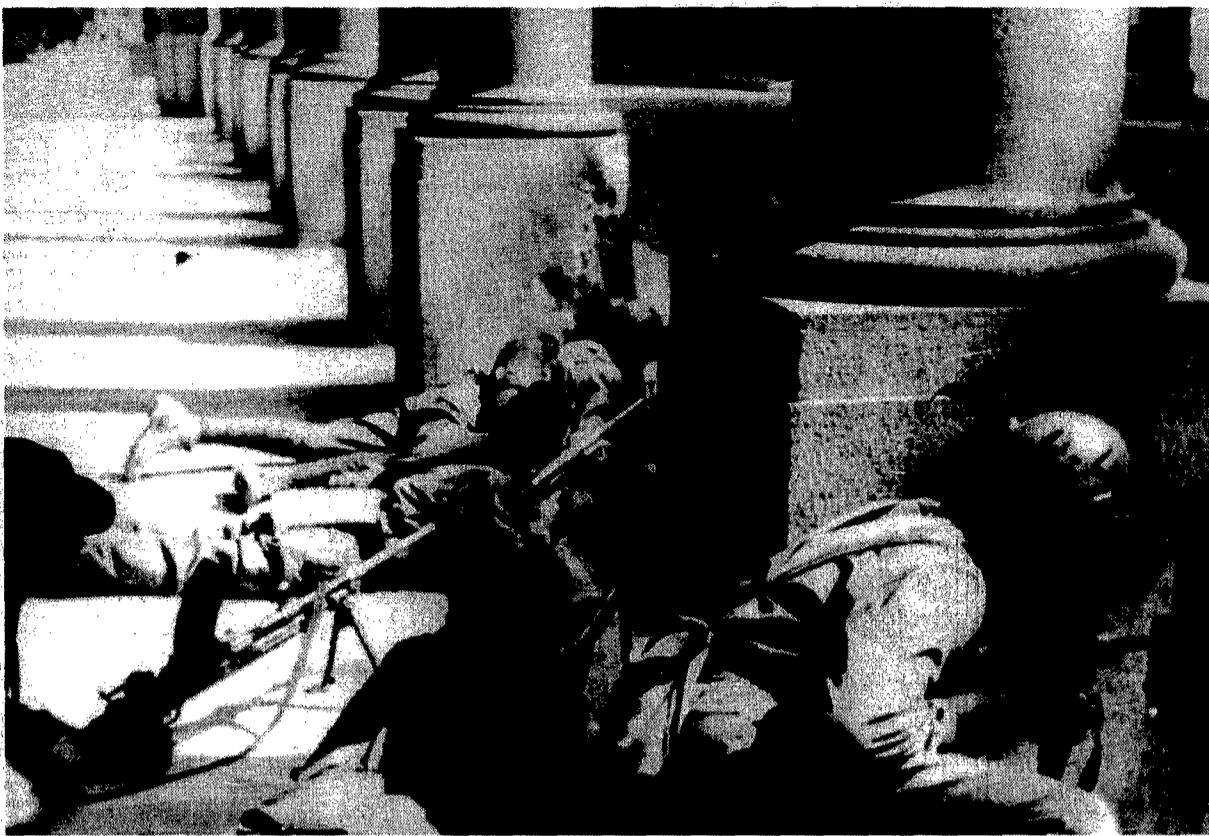
«Anch'io», riprende Revelli, «mi sono chiuso. Mi ero fatto l'idea che comunque non potessero comprendere. Se incontrai il vicino di casa che ti chiede se faceva davvero tanto freddo in Russia, non puoi che tacere, malgrado l'urgenza di condividere con altri la memoria di quelle esperienze. Dopo la tragedia senti il bisogno di qualcuno che ti possa ascoltare. Anche se la condizione mia era diversa da quella di Lidia: ai reduci dalla Russia un po' di attenzione veniva prestata, perché tutto sommato erano

vittime del comunismo... Lei, donna partigiana, capitava nell'ambiente bigotto di una provincia cattolica dove governava il clero. Il prete che fa il comizio è un piccolo vescovo... Era già il tempo delle madonne pellegrine. A Cuneo la Madonna pellegrina sbarcò in elicottero e mai avevo vista tanta gente in piazza. La smobilitazione avvenne presto e furono giorni amari, per noi nel segno della resa. I miei partigiani del Sud dovettero tornare a casa. Avevano combattuto con noi, sarebbero rimasti con noi. Ma la legge era chiara: non avevano la residenza, l'aver combattuto per la nostra libertà non valeva nulla, dovevano tornare. Tornarono con una coperta sotto il braccio e le lacrime agli occhi. Chi era più politicizzato aveva capito che era davvero finita: la restaurazione era già cominciata e i fascisti erano di nuovo al loro posto, come il Provveditore che aveva trattato in malo modo Lidia. L'ignoranza, prima e dopo, aveva consentito tutto. L'incredulità che aveva stupito e mortificato Lidia era figlia di quella ignoranza. Vent'anni di dittatura non erano passati invano. Quando partimmo per la Russia non sapevo nulla dei campi di concentramento. Avvertii qualcosa in una stanzuccina della Bielorussia: vidi un gruppo di ebrei. I loro volti magri e impauriti mi parlarono. Poi avrei appreso. Da allora ho odiato i tedeschi».

Il tabù dell'Olocausto
Ma questo a Revelli non ha impedito di scrivere un libro come *Il disperso di Marburg*, una lunga ricerca sulle tracce di un nemico morto e tra le facce diverse e le sorprese della realtà, per capire davvero chi era il «nemico». «Bisogna capire le diversità», riflette, «il pregiudizio appiattisce. Due anni fa, nel 1994, sono stato proprio a Marburg, all'Università. Ho discusso per due ore con un centinaio di studenti della facoltà di italianistica. Mi colpì la loro curiosità. Parlavo di deportati ebrei e di prigionieri politici, di sterminio e di lotta antifascista in libertà, con disinvolture. Fu un incontro liberatorio, ben più felice di quello che ebbi nel pomeriggio: di fronte a Revelli allora i miei coetanei. Lisei tutti prudenti, reticenti. L'Olocausto era tabù. Non ne volevano sapere».

Forse si può dire lo stesso dei giovani italiani. «Loro mi fanno rabbia e tenerezza insieme, perché non sanno, eppure potrebbero sapere, perché cinquant'anni di democrazia per quanto scombinata hanno offerto possibilità che noi non abbiamo avute. Con Lidia Rolfi sono stato tante volte nelle scuole a raccontare la nostra esperienza. So che bisogna coinvolgere i giovani. E così comincio raccontando: «Avevo la vostra età quando mi hanno arrestato... Allo vostro età ero fascista, ma non sapevo che cosa fosse il fascismo... L'ho pagata cara la mia ignoranza».

Molte cose contribuiscono alla confusione... I fascisti in Italia sono andati al governo, mascherati, truccati, travestiti. Sarà ancora un segno di quella continuità che noi soffriamo subito dopo la Liberazione, quando cominciammo a consegnare le armi e a seppellirle altre che sarebbero arrugginite. La gente voleva voltare pagina. E ne aveva diritto. Non aveva diritto però di dimenticare».



Partigiani di Azione e libertà in azione; tratto da Storia fotografica della Resistenza ed. Bollati Boringhieri

La guerra e il ritorno più lungo

Nuto Revelli ricorda la guerra e la lotta partigiana, le incomprensioni e la difficoltà di raccontare per chi tornava dall'esperienza dura della prigionia, del freddo e della fame. Le amarezze di allora e di oggi di un vecchio antifascista, il rapporto con i giovani.



Letteratura e antifascismo

Nuto Revelli, nato nel 1919, alpino, ha partecipato alla campagna di Russia e poi è stato partigiano nel Chiese. L'ultimo suo lavoro è «Il disperso di Marburg», libro di memoria e di riflessione etica, che si realizza attraverso la ricostruzione della vita e della morte di un militare tedesco. Tutti i libri di Revelli sono stati pubblicati da Einaudi. Di Lidia Beccaria Rolfi, scomparsa di recente, Einaudi ha pubblicato proprio in questi giorni «L'esile filo della memoria». Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà (p.184, lire 22.000).

ORESTE PIVETTA

«Lidia Rolfi ha fatto appena in tempo a vedere il suo libro. Poi è morta. Sembra impossibile, tali sono la vivacità, la vitalità, la felicità, che ogni pagina mostra attraverso le vicende terribili della deportazione, come volesse per pedagogia insegnarci a vivere. Lidia Rolfi era stata insegnante e maestra era diventata appena tornata dal campo di Ravensbrück, finita la guerra. Vi era stata internata per più di un anno. *L'esile filo della memoria* è la storia di un viaggio: dalla morte di Ravensbrück a casa. Un viaggio pieno di sorprese per noi che di quella storia sappiamo poco. Sappiamo magari dei campi di sterminio, non immaginiamo che i mesi e, per molti, gli anni che seguirono sarebbero stati ancora dolorosi. Che ad esempio gli ex internati dovessero ancora soffrire la fame e il freddo, che dovessero attendere un destino sconosciuto in lager uguali a quelli che avevano appena abbandonato, che dovessero subire angherie di militari e l'ostilità degli stessi civili tedeschi, la diffidenza degli italiani, l'incomprensione degli stessi parenti.

«Quando tornai dalla Russia», racconta Revelli, «mio padre mi chiese se mi ero guadagnato altre medaglie, gli altri mi dissero d'aver molto sofferto tanto erano stati in ansia per me. Risposi: sofferto sì, attaccati al termosifone però».

Bigotti
In Italia Lidia Rolfi si vide maltrattare da un controllore sul treno perché non ha il biglietto. Il documento che prova la sua deportazione non basta. Le suore che la ospitano a Cuneo la curano, ma con lei non parlano. La madre la rimprovera perché si presenta con

i pantaloni di un militare inglese. Le amiche di Mondovì la evitano perché sembra loro una comunista e chissà che cosa avrà combinato in Germania tra tutti quegli uomini. Il provveditore agli studi di Cuneo la liquida sostenendo che i tempi per presentare la domanda d'insediamento per gli ex partigiani erano già scaduti, mentre per gli ex deportati non era previsto nulla. Qualcosa aveva intuito, ancora prima del confine, durante una delle tante lunghe soste, quando un prete rubizzo si fece incontro al gruppo delle deportate e iniziò la sua predica contro i comunisti e contro il pericolo rosso che minacciava l'Italia. Il prete aveva dimenticato Hitler, il fascismo, Auschwitz.

Tanti parevano aver già dimenticato e nessuno voleva credere alla tragedia del lager. Lidia si difende dall'incomprensione tacendo. Non parlerà più di quella storia.

«Anch'io», riprende Revelli, «mi sono chiuso. Mi ero fatto l'idea che comunque non potessero comprendere. Se incontrai il vicino di casa che ti chiede se faceva davvero tanto freddo in Russia, non puoi che tacere, malgrado l'urgenza di condividere con altri la memoria di quelle esperienze. Dopo la tragedia senti il bisogno di qualcuno che ti possa ascoltare. Anche se la condizione mia era diversa da quella di Lidia: ai reduci dalla Russia un po' di attenzione veniva prestata, perché tutto sommato erano

Un thriller per Ken Follet

Lo scrittore nega la paternità a un romanzo della Newton Compton

ROMA. Continua, come un'apassionante thriller a puntate, il braccio di ferro tra la Newton Compton editori, che ha mandato in edicola in questi giorni, nella collana economica del best-seller, «La grande rapina di Nizza» opera degli anni '70 scritta a quattro mani da Ken Follet con il giornalista René Louis Maurice. Follet in testa a tutte le classifiche di vendita, non ha apprezzato tale pubblicazione di cui ha ceduto i diritti nel 1977. Per questo ha deciso di far stampare a sue spese un annuncio sui giornali italiani per «disconoscere» il libro. Precedentemente aveva incaricato il suo agente in Italia, Luigi Bernabò, di sparare a zero sull'iniziativa editoriale italiana. La Newton Compton editori a questo punto è corsa ai ripari replicando colpo su colpo ed ha interpellato l'agente letterario Clemens von Be-

zard, titolare della «Star agency production» da cui ha acquistato i diritti per l'edizione italiana del libro di Follet. E von Bezzard ha risposto inviando una lettera che accusa lo scrittore e ne smentisce alcune dichiarazioni e che «chiarisce», afferma Vittorio Avanzini presidente della Newton Compton - in nodo definitivo e inequivocabile la questione insorta circa la paternità dell'opera. «Non c'è nessun problema al riguardo», scrive von Bezzard - nel 1977 Ken Follet scrisse un libro completamente nuovo sulla base del materiale di René Louis Maurice. Per quel lavoro venne pagato 850 sterline dalla Collins/Fontana e la Star agency. In quel periodo era terribilmente a corto di soldi e di lì a poco sarebbe uscito il suo primo best-seller «The need» (la cruna dell'ago).

LA POLEMICA

L'immagine della città è certo cambiata ma la sua cultura non parte dall'anno zero

Ma davvero a Napoli c'è un nuovo rinascimento?

FELICE PIEMONTESE

Ma insomma esiste o no, nel campo delle arti, questo «rinascimento napoletano»? L'interrogativo, che circolava da qualche tempo in maniera sotterranea, è stato proposto in un intero numero di «Dentro Napoli», vivace inserto settimanale del «Mattino» e ripreso subito dopo da «La Stampa» con un'intera pagina. È facile perciò prevedere dibattiti, tavole rotonde, magari serate del «Maurizio Costanzo show», una pacchia per tutti, improvvisati talent scouts, esperti in napoletanerìa.

Il presupposto di questi discorsi è perfino scontato: la città, che era precipitata pochissimi anni fa in una voragine senza fondo, ha vissuto, con la giunta Bassolino, uno spettacolare rovesciamento d'immagine. Era l'inferno allora, è diventata all'improvviso una specie di succursale del paradiso, con traffico scorrevole, tassisti premurosì, musei perfettamente tenuti,

città era strangolata da una classe politica corrotta, c'era chi teneva viva la cultura, in modo clandestino, negli scantinati, contribuendo, a suo modo, a preparare quella voglia di nuovo che avrebbe trovato espressione anche politica. E il drammaturgo Enzo Moscato, a sua volta, sottolinea che tutto va fatto risalire ad almeno quindici anni fa, il dopo-terremoto, anche se, forse, sarebbe giusto andare ancora più indietro nel tempo, all'epoca proprio degli scantinati, e dei loro equivalenti letterari, cioè le riviste più o meno clandestine.

Tutto questo non tende affatto a sminuire l'importanza di ciò che è accaduto a Napoli negli ultimi due anni, sul piano politico e civile. Anzi, mettendo in guardia dal pericolo di stabilire nessi troppo stretti tra attività amministrativa e ricerca artistico-letteraria si dovrebbe evitare il pericolo che si ripropongano situazioni del passato che oggi non avrebbero senso. Appare abba-

stanza incredibile che si possa dire ad esempio, come fa Goffredo Folli, «non mi pare che la creatività napoletana si sia espressa con più entusiasmo e con maggiori risultati negli anni di Bassolino». A parte che continuare a parlare di una «specificità della creatività napoletana» è a dir poco discutibile, è difficile davvero immaginare Bassolino nella veste di committente di poesia o di opere cinematografiche, a meno di non voler riportare il discorso indietro di una cinquantina d'anni. Un solo tentativo c'è stato, in questa direzione - e si trattava comunque dell'ipotesi di ospitare scrittori che potessero raccontare in maniera assolutamente libera ciò che avevano visto - ed è fortunatamente fallito. Certo, vivere in una città nella quale ci si può sentire in sintonia con un difficile tentativo di crescita civile non è la stessa cosa che vivere in un luogo in cui ci si sente soffocati dal dominio di una consorteria politico-far-

faristica. Ma è assurdo pensare che si possa essere chiamati oggi a «suonare il piffero» per Bassolino, come lo era ieri, quando qualcuno voleva obbligare a farlo «per la rivoluzione».

Piuttosto sorprendente è anche il fatto che Folli definisca «fiacca» la letteratura che si è fatta a Napoli ultimamente, dopo che, pochi mesi fa, l'aveva trovata ricchissima di fermenti e di novità. Un poeta come Frasca, narratori come Di Costanzo e (entro certi limiti) Serio, per non parlare delle opere di autori delle generazioni precedenti, stanno lì a smentire questa affermazione, che peraltro tende a restringere tutto in un'ottica limitata e provinciale. Forse non è il caso di scomodare autori di tale livello: ma c'è qualcuno, oltre a Fofi, che pensa che Joyce abbia espresso la «specificità» della creatività dublinese o che Céline sia stato in qualche modo determinato dal lavoro del sindaco di Parigi?